

Il tema del giorno sono i licenziamenti facili. Anche un bambino capisce che se si comincia così non si finisce da nessuna parte e non si fa nessuna riforma del mercato del lavoro. I licenziamenti, come è ovvio, non piacciono a nessuno, vorremmo non vederne mai ed a nessuno viene in mente che sia una cosa buona rendere i licenziamenti facili.

Sul tema del mercato del lavoro il governo ha già perduto la battaglia della comunicazione. Peccato, perché di una riforma del mercato del lavoro c'è bisogno.

Bisogna dire che il governo se la è cercata. Nessuno gli chiedeva di affrontare questo tema proprio adesso. Quello che la BCE ci chiedeva era una altra cosa. La BCE ci chiedeva di abolire le pensioni di anzianità. È, questo, un tema di cui si discute in Italia da molti anni. Tutti, anche i sindacati, sono d'accordo in linea di principio. La riforma, in realtà, è già stata fatta con legge dello stato. La sua attuazione, però, è stata diluita su di un gran numero di anni. Si trattava solo di anticipare i tempi della riforma. I sindacati avrebbero protestato ma alla fine si sarebbero rassegnati. Sul principio sono d'accordo anche loro. Avrebbero protestato solo contro la anticipazione dei tempi della riforma. Anche loro sanno che non è possibile che qualcuno prenda di pensione più soldi di quelli che ha versato come contributi (questa verità vale naturalmente anche per i parlamentari che oggi con i loro vitalizi prendono molti più soldi di quelli che hanno versato). La anticipazione della riforma delle pensioni era la cosa giusta da fare. Non la abbiamo fatta perché non piace ad Umberto Bossi. Dopo essersi agitati per una settimana sull'orlo della crisi di governo gli esponenti della maggioranza hanno deciso di offrire alla Banca Centrale Europea qualcosa di alternativo in cambio della rinuncia all'anticipo della riforma pensionistica. Questo qualcosa è stata la riforma del mercato del lavoro.

È stata una scelta sbagliata per molte ragioni. La prima la abbiamo già detta. Non è una riforma matura. Non se ne è parlato con il sindacato. Non c'è stata una discussione pubblica capace di preparare la pubblica opinione. Di concertazione neanche a parlarne. Si parla del posto di lavoro che è la base della esistenza della maggioranza delle famiglie italiane. Diffidenze e resistenze erano da mettere in conto. Si è andati a sbattere, come era da prevedere, contro lo slogan efficacissimo del "no ai licenziamenti facili" e ci si è subito ritrovati nel pantano. Non è un caso che la Confindustria questa riforma non la avesse chiesta. Non è una riforma che si può fare a tamburo battente, nell'arco di pochi mesi, senza una discussione adeguata, senza coinvolgimento del sindacato, senza concertazione. Per le organizzazioni dei lavoratori è una vera e propria provocazione e la risposta sarà, giustamente, durissima.

La seconda ragione per cui il governo è in torto è che nel migliore dei casi non è chiaro il suo disegno. Nel peggiore il governo vuole solo la libertà di licenziare. Sia Karl Marx che Leone XIII ci hanno insegnato che il lavoro umano non è una merce come tutte le altre che liberamente si vende e si compra sul mercato. Libertà di licenziamento significa proprio questo. Il lavoro è una merce come tutte le altre e chi se ne frega del fatto che al lavoro è attaccato indissolubilmente l'uomo che ha bisogno di lavorare e senza il lavoro può anche morire di fame insieme con la sua famiglia? Tutta la storia del movimento dei lavoratori è un unico sforzo per sottrarre il lavoro alla sua condizione di merce e adesso ci si propone qualcosa che sembra a prima vista la negazione di tutta quella storia.

Immaginiamo però che il governo non voglia semplicemente la libertà di licenziare.

Conosco il ministro Sacconi e non credo che questo possa essere il suo disegno. Che caratteristiche deve avere una riforma del mercato del lavoro che lo renda più efficiente al servizio dei lavoratori e delle imprese e che generi alla fine più posti di lavoro e posti di lavoro migliori?

Il nostro sistema di protezione dei lavoratori è centrato sulla difesa del posto di lavoro e non sulla difesa del lavoratore. Bisogna passare da un sistema centrato sulla difesa del posto di lavoro ad un sistema centrato sulla difesa del lavoratore.

Perché non funziona il nostro sistema? Per cominciare abbiamo milioni di lavoratori che non hanno un posto di lavoro. Non voglio parlare qui dei disoccupati. Voglio parlare di tutti

i giovani che lavorano con dei contratti cosiddetti atipici, cioè i precari. Questi lavoratori possono essere licenziati liberamente. Peggio: ufficialmente non sono lavoratori dipendenti ma sono equiparati ai liberi professionisti con contratti a scadenza. Quando scade il contratto si estingue il rapporto di lavoro. C'è perfino la ipocrisia di interdire che, alla scadenza del contratto se ne faccia subito un altro. Se ci fosse subito l'altro contratto allora sarebbe evidente che si tratta in realtà di un contratto di lavoro dipendente mascherato. E allora il giovane lavoratore deve intervallare fra due periodi di lavoro un congruo periodo di disoccupazione. Il primo problema che noi abbiamo è quello di dare a tutti i lavoratori un posto di lavoro. Perché le imprese si rifiutano di dare ai giovani normali contratti di lavoro a tempo indeterminato? Le aziende dicono (e non hanno tutti i torti) che in Italia il rapporto di lavoro è praticamente indissolubile. Immaginiamo che una azienda operi in un settore in cui una innovazione tecnologica renda obsoleto il vecchio modo di produrre e la vecchia organizzazione del lavoro. Quella azienda deve ristrutturarsi o perire. Nella ristrutturazione scompaiono vecchie qualifiche e vecchie mansioni e molti posti di lavoro vengono cancellati. Se si ristruttura per tempo una parte dei posti di lavoro verranno salvati ed altri nel tempo verranno creati. Se non lo si fa andranno perduti tutti insieme alla azienda. Casi del genere sono più frequenti di quello che si pensa perché nuove invenzioni vengono continuamente applicate alla produzione ed il processo di ristrutturazione è praticamente continuo. È a questa ristrutturazione continua che siamo debitori della crescita della produttività e, infine, della nostra ricchezza.

Anche peggiore è la situazione in quei casi, anche essi frequenti, in cui una impresa produce articoli a basso contenuto tecnologico che adesso vengono fatti a prezzi molto più convenienti da paesi in cui il costo del lavoro è molto più basso. Qui l'impresa italiana non può sopravvivere. In tutti questi casi l'imprenditore può trovarsi nella condizione oggettiva di dover licenziare. Il problema non è se i licenziamenti avranno luogo oppure no ma se avranno luogo subito, dando alla azienda la possibilità di adeguarsi alle mutate condizioni del mercato o più tardi con il rischio forte di mandare in rovina l'azienda e con essa tutti i posti di lavoro. Cosa può fare un imprenditore per evitare di trovarsi nella situazione di chi deve licenziare ma non lo può fare?

Si può rinunciare a crescere. Molte aziende italiane rinunciano ad ingrandirsi perché non vogliono assumersi la responsabilità di personale che, in caso di difficoltà, avrebbero difficoltà a licenziare. Il divieto di licenziare non vale per le aziende con meno di quindici dipendenti.

Si può assumere in nero ponendosi fuori della legalità ed esponendosi ai ricatti della malavita organizzata.

Si può assumere usando i contratti atipici di cui prima abbiamo parlato.

Per i lavoratori atipici un contratto di lavoro a tempo indeterminato anche senza la protezione contro il licenziamento sarebbe un passo avanti straordinario. Non toglierebbe diritti ma ne darebbe. Uno scambio caduta della illicenziabilità contro fine del precariato sarebbe una offerta che alla fine il sindacato non potrebbe rifiutare. Questa offerta però nel modo in cui il governo ha aperto la partita non c'è e non sappiamo se mai arriverà. I licenziamenti più facili possono essere solo il risultato di una riorganizzazione complessiva del mondo del lavoro che sia infine più e non meno favorevole ai lavoratori.

Abbiamo visto la situazione dal punto di vista dell'imprenditore che deve licenziare.

Proviamo adesso a vederla dal punto di vista del lavoratore che deve essere licenziato. Il fatto che la licenziabilità facile sia la contropartita della fine del precariato è probabile che non lo consoli più di tanto. Lui sa che ieri aveva un posto di lavoro e domani non lo avrà più. Come farà per mantenere la sua famiglia? Per capire quello che dobbiamo fare basta guardare ai paesi che la riforma del mercato del lavoro la hanno già fatta.

Dobbiamo istituire una vera e solida indennità di disoccupazione pari all'ottanta o novanta per cento dell'ultimo salario. Dobbiamo offrire al lavoratore un serio orientamento professionale per fargli sapere dove nascono nuovi posti di lavoro che consentono di

valorizzare il suo patrimonio di competenze professionali. Dobbiamo dargli una formazione professionale di qualità che integri il suo patrimonio di conoscenze rendendolo spendibile sul nuovo posto di lavoro, dobbiamo accompagnarlo da posto di lavoro a posto di lavoro, dal posto di lavoro che perdeva a quello nuovo che trova. Oggi il compito della solidarietà verso il lavoratore minacciato dalla disoccupazione è tutto sulle spalle dell'impresa a cui si chiede di non licenziare. Un sistema nuovo deve lasciare libera l'impresa di adattarsi ad un mercato sempre più mutevole e competitivo ma deve sostituire il sostegno dato fino ad ora dall'impresa attraverso il posto di lavoro con il sostegno dato dallo stato e da tutta la società con l'indennità di disoccupazione, l'orientamento e la formazione professionale. Questo scambio di sostegni nuovi efficienti contro sostegni vecchi inefficienti conviene ai lavoratori. Da Ichino a Nedo Poli a Cazzola chi si occupa seriamente di questi problemi lo fa in questa ottica. Ma è questa la ottica del governo? Non lo sappiamo.

Lo scambio che il governo ha proposto alla Europa riforma del mercato del lavoro contro riforma delle pensioni è sbagliato perché la riforma del mercato del lavoro, come abbiamo visto, non è matura. Lo scambio è sbagliato perché il governo non sembra avere le idee chiare e rischia di rendere tutto più difficile. La riforma che qui proponiamo, la riforma della UDC, è una riforma a partire dai principi e dai valori della economia sociale di mercato. La riforma del governo, per quello che se ne è potuto capire, sembra piuttosto essere concepita dal punto di vista di una economia di capitalismo puro.

Lo scambio proposto dal governo è però sbagliato anche per un altro motivo. La riforma che noi vogliamo è una riforma che costa. Costa la indennità di disoccupazione. Costa l'orientamento professionale. Costa l'istruzione professionale degli adulti. Certo, qualcosa si potrebbe recuperare dagli strumenti attuali di protezione dei lavoratori che verrebbero messi in pensione. Il nuovo sistema, però, costa (molto) più di quello vecchio. La riforma delle pensioni portava risorse, quella del mercato del lavoro le risorse le chiede. Come conta di fare il governo per finanziarla ?

Rocco Buttiglione